

R. BESPALOFF,

*L'eternità nell'istante. Gli anni francesi (1932-1942)*, a cura di C. Guarnieri e L. Sanò, Castelveccchi, Roma 2022, pp. 666

*La sfida della libertà. Gli anni americani (1943-1949)*, a cura di C. Guarnieri e L. Sanò, Castelveccchi, Roma 2024, pp. 391

Rachel Bepaloff, pensatrice poco conosciuta, persino in Francia, sua patria d'elezione, è ora al centro di una vera e propria riscoperta, in larga misura per merito dei due volumi qui recensiti. La casa editrice Castelveccchi, con un progetto editoriale importante e necessario, ne sta pubblicando in prima mondiale l'intera opera. Ai due tomi già usciti se ne aggiungeranno un terzo, dedicato agli *Epistolari*, e un quarto, che conterrà scritti fino a ora *Inediti*.

Il primo volume comprende tutti i lavori degli anni francesi e l'*Iliade*, pubblicata negli Stati Uniti ma pensata e scritta in Francia; il secondo quelli del periodo americano, comprese alcune opere postume. Entrambi sono corredati da un'eshaustiva bibliografia e da preziosi lavori di approfondimento.

Laura Sanò indaga nel suo primo saggio la capacità della Bepaloff di cogliere il tormento dell'esistenza, di non ignorare le strazianti contraddizioni che la vita ci riserva continuando, nonostante ciò, ad amarla e, nel secondo, la complessità della sua appartenenza ebraica; Cristina Guarnieri illumina con acutezza e sensibilità le tematiche dell'istante e della musica. Claude Cazalé Bérard sottolinea l'amore di Bepaloff per la cultura europea, e francese in particolare, e la passione con cui negli anni dell'esilio americano, si è adoperata per trasmetterla alle nuove generazioni.

Il primo volume si apre con una Prefazione di Monique Jutrin – la studiosa che per prima l'ha scoperta a livello internazionale – e continua con una raccolta di testimonianze di amici e con un'intensa biografia, curata da Cristina Guarnieri, arricchita da stralci delle lettere di Bepaloff (lo scambio epistolare, soprattutto nel periodo americano, quando Rachel è lontana dalla sua amata Parigi e soffre la solitudine, rappresenta per lei l'unico conforto, una boccata d'aria).

Si tratta di un approccio innovativo e interessante che ci permette di seguire sia la vita che il percorso intellettuale della Bepaloff; in questo modo Guarnieri ci restituisce un'immagine più personale, più intima di Rachel: la seguiamo nelle sue preoccupazioni per le difficoltà economiche e per il peso del lavoro, scolastico e domestico, la «divorante vita di ogni giorno»<sup>2</sup>; viviamo la sua preoccupazione e l'attenzione per la famiglia, l'amore per il mare e per la musica, il dolore per la perdita dell'amatissima nonna e più tardi quello per la morte del marito, i dissapori con la madre e la fatica di vivere con lei; ma nelle sue lettere ci sono anche acute e dolorose considerazioni relative alle vicende politiche, alla guerra, alla Shoah. Queste pagine iniziali sono particolarmente illuminanti per comprendere la genesi della filosofia di Rachel Bepaloff che nasce all'incrocio tra

---

2 R. Bepaloff, *L'eternità nell'istante. Gli anni francesi (1932 – 1942)*, a cura di C. Guarnieri e L. Sanò, Castelveccchi, Roma 2022, p. 38.

speculazioni metafisiche, esperienze di vita, drammatiche vicende storiche; una filosofia, la sua, che vuole, esplicitamente, ‘farsi costruire dal reale’.

Rachel Pasmanik (Bespaloff è il cognome da sposata) nasce a Nova Zagora il 14 maggio 1895 in una colta famiglia ebrea di origini ucraine. Trascorre la giovinezza a Ginevra dove studia filosofia e letteratura, musica e danza, divenendo un’ottima concertista e danzatrice. Nel 1917 si trasferisce a Parigi, che riconoscerà sempre come sua patria d’elezione, la sua ‘Sion’; nel 1922 sposa Nissim Bespaloff da cui ha una figlia.

L’incontro con la filosofia risale al 1925, quando conosce Lev Šestov; è il suo ‘risveglio’ filosofico: comincia a leggere testi e a scrivere. Di notte, in ‘segreto’: estranea agli ambienti accademici, impegnata nelle incombenze della vita quotidiana, si ritaglia uno spazio, si concede tempo, sottraendolo al sonno. Il marito intuisce il valore di questi lavori, li fa leggere a Daniel Halévy che a sua volta li fa circolare.

Nel 1930 si sposta per ragioni familiari nel Sud della Francia ma si sente ‘in esilio’; si difende come può: con l’esercizio fisico e i bagni in mare – «non se ne ha mai abbastanza dell’acqua, dell’aria, della luce»<sup>3</sup>, ‘imbrattando’ le carte e correndo al pianoforte, appena ha un momento per sé.

Dopo l’ascesa al potere di Hitler, è sconvolta dalla situazione politica della Germania, ne avverte tutti i pericoli; in una lettera del 1936 a Gabriel Marcel scrive: «Sprofondiamo sempre più in un caos di *non-senso* [*sic*] da cui sembra che nulla se non un cataclisma potrà farci uscire»<sup>4</sup>.

Nel 1942, a causa della guerra e delle persecuzioni razziste, emigra negli Stati Uniti: lo fa molto malvolentieri, solo per garantire un futuro alla figlia; ma questi sono «giorni di tristezza che saranno annoverati tra i più neri della mia vita»<sup>5</sup>. Arrivata negli States, lavora inizialmente in un’emittente radiofonica, poi ottiene un insegnamento di Letteratura francese al Mount Holyoke College, in Massachusetts, dove organizza i famosi incontri di *Pontigny en-Amerique* ai quali partecipano Jean Maritain, Jean-Paul Sartre, Hannah Arendt e molti altri esuli europei.

Negli Stati Uniti non si ambienterà mai: le manca Parigi, le mancano gli amici, i problemi della vita quotidiana sono pressanti; «L’esilio è una sorta di amputazione, ci si abitua – e non ci si abitua mai, facciamo finta»<sup>6</sup>. L’America è un paese superficiale, «in cui non esiste contraddizione (perché qui non si pensa mai fino in fondo), ma soltanto contrasti giustapposti – talora violenti»<sup>7</sup>. Gli americani «detestano la sofferenza. La sofferenza, la morte, questo è lo scandalo. Le sopprimono. Poiché è inevitabile morire, che si muoia – e non se ne parli più»<sup>8</sup>. Nel 1947 muore il marito, 1948 la figlia Miette la lascia per studiare ad Harvard. Rachel resta sola con la madre, con cui ha un rapporto conflittuale e questo è per lei «la pietra tombale. Fare il mio lavoro di insegnante, pren-

---

3 Ivi, p. 32.

4 Ivi, p. 37.

5 Ivi, p. 72.

6 Ivi, p. 85.

7 Ivi, p. 93.

8 Ibidem.

dermi cura di mia madre, occuparmi delle faccende domestiche: è troppo»<sup>9</sup>. Va avanti e continua a riflettere di filosofia e politica: il destino dell'Europa, la nascita di Israele, il rifiuto di ogni forma di totalitarismo. Ma si sente sempre più avvilita e sola «Come sopportare questo mondo veramente orribile, dove la paura, la violenza, la viltà e la menzogna la fanno da padroni?»<sup>10</sup>.

Il 6 aprile 1949 Rachel, molto apprezzata dai colleghi, amatissima dagli studenti, si suicida con il gas. In una lettera a Paul Saintonge aveva scritto: «Non cerchi nel mio suicidio altre ragioni che la mia estrema stanchezza»<sup>11</sup>.

Non potendo dare conto in maniera dettagliata di tutta la produzione di quest'autrice, mi limiterò a indicare solo alcuni dei nodi tematici che emergono da questi volumi.

Bespaloff, filosofa irregolare, non arruolabile in nessuna corrente, si muove nella coscienza dell'opacità dell'esperienza, della durezza del conflitto e della sofferenza che sono nella vita, rifiuta consolazioni metafisiche astratte in un continuo, ostinato resistere al vuoto dell'insignificanza e cerca di «trarre dal caos una legge»<sup>12</sup>, senza arrendersi – nonostante e contro tutto – alla Necessità. Riflette su questi temi, in un dialogo serrato, incalzante e per lei vitale con intellettuali – filosofi, romanzieri, poeti – a lei contemporanei, con i classici e soprattutto con le Scritture. Nella Prefazione a *Cammini a Crocevia* scrive che i suoi sono «percorsi di un'esperienza frammentaria in cerca del reale»<sup>13</sup>. Percorsi in compagnia delle opere che legge e in cui trova «la possibilità di non soffocare, un tesoro di incertezze che restituisce alla vita un senso inesauribile»<sup>14</sup>; cerca una possibilità di 'rigenerazione' personale e filosofica e 'nuovi organi' per capire.

Uno di questi è la musica. Presente, come abbiamo visto, nella sua vita, già nel saggio su Heidegger – uno dei primi scritti francesi su questo filosofo, che ella legge anche in relazione a Bach – alla musica affida un ruolo particolarissimo: «è intelligenza dell'Esse-re»<sup>15</sup> e può donarci un istante di respiro, di liberazione; ogni momento musicale si radica nel passato e si slancia verso l'avvenire: «la musica riesce, in seno al movimento stesso, a creare un equilibrio sonoro, una presenza realizzata, dove tutto ciò che è stato vibra ancora e risuona, dove si può presentare tutto ciò che sarà. È l'istante perfetto»<sup>16</sup>.

In *Cammini e crocevia* – raccolta di saggi pubblicata nel 1938 – indica ancora nella musica un elemento essenziale per comprendere gli autori di cui parla – Green, Malraux, Kierkegaard, Marcel, Šestov, Nietzsche. Si tratta di «una identità strutturale nell'organizzazione dei ritmi del pensiero e delle passioni»<sup>17</sup>. La musica – come la poesia e l'amicizia – è strumento d'interpretazione della realtà: «Svelare l'esistente è contenderlo alle apparenze, è estorcergli, rapirgli il segreto»<sup>18</sup>.

9 Ivi, p. 99.

10 Ivi, p. 105.

11 Ivi, p. 114.

12 Ivi, p. 182.

13 *Ibidem*.

14 Ivi, p. 181.

15 Ivi, p. 151.

16 Ivi, pp. 164-165.

17 Ivi, p. 182.

18 Ivi, pp. 143-144.

Il tema dell'istante creatore, per il quale deve molto a Kierkegaard, è un altro dei temi che attraversa, con varie declinazioni, tutta la sua opera, ed è legato strettamente al problema della fondazione della libertà e al pensiero etico e tragico. «Nell'istante, l'intera esistenza, raccolta su se stessa, si apre alla possibilità della libertà e tende verso l'avvenire»<sup>19</sup>; non si tratta quindi di una rivisitazione meccanica del passato quanto della capacità di scoprirvi possibilità nascoste che ci proiettano verso il futuro: è quello che chiama eternità nell'istante in cui «l'esistenza si sa rinnovare, dà vita ancora a se stessa, scopre se stessa in modi inaspettati e inattesi, emerge libera dall'impossibile. [...] [qui] può soprattutto aprirsi il momento della decisione, che rappresenta il modo d'essere più autentico della presa di posizione dell'uomo nel mondo»<sup>20</sup>.

Un altro significativo grumo di riflessione riguarda la questione ebraica. In un carteggio con Daniel Halévy, Bespaloff affronta il tema del destino del popolo ebraico, argomento su cui tornerà nel 1943 nel saggio *La doppia appartenenza*. Com'è sua abitudine, affronta i problemi con lucidità. Contro ogni tentazione di assimilazione, ribadisce che esistono una 'personalità nazionale' – che può e deve diventare 'coscienza nazionale' – e una specificità del popolo ebraico, che si estendono anche a chi non è credente; esse consistono nel profetismo e hanno radici in «questa appartenenza immutabile – insieme biologica e metafisica – di un popolo alla sua terra da cui è separato», ma non c'è spazio in esse per un nazionalismo intransigente ed esclusivo: «La nozione stessa di nazionalismo rimane estranea sia alla Bibbia (in cui il popolo è esaltato solo nella misura in cui risponde a una vocazione) sia a Omero»<sup>21</sup>.

Non si nasconde però le difficoltà: sarà possibile concretizzare nelle strutture di uno Stato questo compito? Sarà in grado il popolo ebraico di realizzare una nazione ispirata all'ideale della santità collettiva e della giustizia sociale, come chiede 'l'audacia' dei profeti, che chiamano a un 'compito infinito'?

Il 1938 è anche l'anno in cui Rachel si confronta con l'*Iliade* che legge comparandola a Tolstoj e ai Profeti. La guerra di Ilio è figurazione archetipica della guerra, immagine della vita; come questa, come la storia, è teatro di crudeltà, di orrori, campo di sofferenze ingiustificate e insensate. In Omero come in Tolstoj «la guerra stessa è la via dell'unità nel gigantesco divenire che crea, frantuma, ricrea i mondi, le anime, gli dei. A quella vita che divora, la guerra restituisce un'importanza suprema. Poiché ci toglie ogni cosa, diventa inestimabile il Tutto, la cui presenza d'improvviso, ci viene imposta dalla tragica vulnerabilità delle esistenze particolari»<sup>22</sup>.

Sono possibili, tuttavia, istanti di sospensione, 'tregue sacre': la tenerezza di Ettore verso i beni essenziali della vita, la dolcezza dell'amore per Andromaca, l'amicizia per Elena; e ancora, emozionante, il pasto di Priamo ed Achille, momento simbolico in cui diventano possibili la compassione e la vera uguaglianza tra gli uomini che ha fondamento solo nel dolore. «Costretto a essere forte, l'uomo scopre un nuovo modo di amare

19 Ivi, p.13.

20 R. Bespaloff, *La sfida della libertà. Gli anni americani (1943- 1949)*, a cura di C. Guarnieri e L. Sanò, Castelvecchi, Roma 2024, p. 370.

21 R. Bespaloff, *L'eternità nell'istante. Gli anni francesi (1932-1942)*, cit., p. 501.

22 Ivi, pp. 483-484.

la vita, più essenziale, più testardo»<sup>23</sup>, l'attaccamento per la vita si riaffaccia nei momenti in cui siamo in bilico sugli 'orli della vita', per usare un'espressione di Pirandello.

Negli anni americani Bepaloff continua il suo lavoro di scavo; soffre per lo sconquasso della guerra, le notizie sull'orrore indicibile della Shoah suonano sempre più forte. I temi della scelta e della libertà assumono, se possibile, ancora più rilievo. In questo senso può essere letta la divergenza con Sartre a proposito del ruolo dell'arte; gli rimprovera di volerla rinserrare «in un'ideologia al servizio della Rivoluzione»<sup>24</sup>.

Si sente più vicina a Camus e a Montaigne, ai quali dedicherà i suoi ultimi studi, pubblicati postumi nel 1950. Se Montaigne è colui che «ci insegna a non trasformare la vita in un inferno»<sup>25</sup>, Camus nell'inferno è sceso. I protagonisti di Camus affermano il valore della rivolta, anche se destinata al fallimento, e la possibilità dell'etica. «Essere un uomo condannato, con e tra gli altri uomini condannati, ecco il compito. Qui si trova, per Camus, l'ambito dell'etica – quello del noi impegnato in un'impresa disperata, sotto un cielo ristretto che il flagello annerisce»<sup>26</sup>.

Montaigne indica un sentiero di saggezza e non nega il divenire, la morte, l'incertezza dell'esistenza, non cerca rifugio in un oltre cristiano. Egli vuole educare l'io attraverso l'esercizio del dubbio e metterci in guardia contro il pericolo della presunzione. Possiamo così scoprire quella «pienezza, pace, possesso di sé in un presente autentico»<sup>27</sup>. Pienezza che si manifesta nell'istante di cui Montaigne, dice qui Bepaloff, ci dà alcune delle descrizioni più belle, «l'istante [...] richiama la libertà al suo luogo d'origine, dove il godimento di sé diventa accettazione del Tutto»<sup>28</sup>. Conclude così il saggio: «Lo abbiamo detto a sufficienza: non è sceso all'inferno. Ma insegna con modestia a non trasformare la vita in un inferno. Ed è già ben difficile»<sup>29</sup>.

Ma che posto ha Dio in questa sua incessante ricerca? In Bepaloff, ora che «il fumo dei forni crematori ha fatto tacere quel canto magico»<sup>30</sup> dei poeti, ritorna con forza il tema dell'assenza di Dio. Commentando Jean Wahl, ella denuncia tutta la difficoltà della sua relazione con Dio, con questo Dio «imboscato nella propria assenza»<sup>31</sup>, che non si è palesato durante la guerra, non creduto, e tuttavia implorato, a cui si rivolgono 'strane preghiere' in uno spasmodico desiderio di trascendenza e di amore. Un Dio non più onnipotente e onnisciente, un Dio che Jean Wahl ritrova in Cristo «uomo dei dolori»<sup>32</sup> venuto «per rovesciare le regole e le pietre»<sup>33</sup>.

Questo silenzio l'assilla, la morte le appare 'nuda'. «Mai prima d'ora essa si era presentata all'uomo con il volto modellato per lei dai suoi milioni di schiavi. Né il culto dei

23 Ivi, p. 485.

24 R. Bepaloff, *La sfida della libertà. Gli anni americani (1943- 1949)*, cit., p. 23.

25 Ivi, p. 304.

26 Ivi, p. 234.

27 Ivi, p. 264.

28 Ivi, p. 278.

29 Ivi, p. 304.

30 Ivi, p. 340.

31 Ivi, p. 81.

32 Ivi, p. 82.

33 *Ibidem*.

morti, né la religione della gloria, né la fede in una vita immortale la seguono in questi inferni»<sup>34</sup>, insensata «sei milioni di nostri morti – che forse sono morti per nulla. Quel “forse” mi avvelena»<sup>35</sup>. In Montaigne ha trovato un aiuto. Ma quanto può valere questa saggezza quando l’uomo è ridotto a un oggetto? «Benedire la vita senza ignorarne l’atrocità, si può fare, e Montaigne lo ha fatto. Benedire la vita sui carri bestiame, con destinazione le fabbriche della morte, è un altro affare»<sup>36</sup>.

ANGELA SCOZZAFAVA

---

34 Ivi, p. 340.

35 R. Bespaloff, *L’eternità nell’istante. Gli anni francesi (1932-1942)*, cit., p. 81.

36 Ead., *La sfida della libertà. Gli anni americani (1943-1949)*, cit., p. 289.